

La guerra
nel Golfo ha fatto crescere l'ascolto della Rai
nell'arco delle ventiquattr'ore
Ma nelle ore che contano la Fininvest recupera

A Roma
«Sylphide», celebre coreografia di Bourmonville
con Peter Schaufuss e Susan Hogard
Un successo per un «gioiello» del balletto danese

Vedi retro

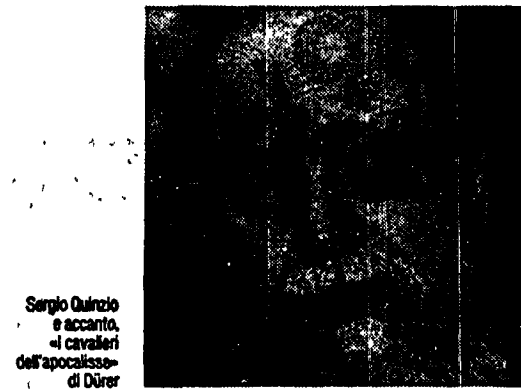
CULTURA e SPETTACOLI

Una fatua apocalisse

ROMA. «Certe volte mi viene da dire: e se la smettessi di pensare l'Apocalisse come una semplice metafora, come qualcosa che c'è sempre stato e che sempre ci sarà, ovvero in fondo che non ci sarà mai? E se, insomma, pensassi all'Apocalisse come quella raccontata dalla Bibbia, come uno smacco definitivo della nostra cultura, della nostra civiltà? Con la sua lunga e rada barba bianca, con la sua voce trattenuta e bassa, Sergio Quinzio potrebbe somigliare ad un tranquillo profeta. Parla a lungo, inervorato e sorridente in una stanza piena di libri con, quasi al centro, un piccolo televisore spento che sembra star lì più come un totem che non come un elettrodomestico. Quinzio è uno studioso che si muove in quel territorio a cavallo tra teologia e filosofia, tra il grande pensiero religioso ebraico-cristiano e l'etica. Ha scritto un lungo Commento alla Bibbia e il suo testo più recente s'intitola *Radici strache del moderno* (pubblicato, come tutti gli altri, da Adelphi).

Il punto di partenza dell'intervista - ma riprenderemo largamente parlando con altri studiosi - è una frase di Massimo Cacciari lasciata cadere quasi per caso alla fine di una intervista all'Unità. Parlando di guerra e del Papa, Cacciari accennava alla forza di una risposta religiosa alla sfida che alla cultura occidentale viene dalle altre culture, usava persino l'espressione «nuova evangelizzazione, alludeva sinteticamente all'insufficienza se non alla sconfitta del pensiero laico alla sua incapacità di dar senso alle cose. Allo stesso modo un po' nascosto gli aveva risposto (sempre sulle colonne dell'Unità) in una pagina del gruppo della sinistra parlamentare di Strasburgo Biagio Giovanni. Per lui la cultura laica non aveva fatto bancarotta, al contrario conteneva i valori e i significati di una vera «religione mondana». La polemica, una volta tanto, non ha alcun aspetto spettacolare, sembra così lontana e astratta da non incuriosire i media eppure pone un interrogativo preliminare, fondante: nel mondo che si trasforma ad una velocità inimmaginabile e inimmaginabile, che affronta ad ogni angolo problemi e modalità inesplorati (la guerra è l'esempio più lampante) e che chiede continui spostamenti di significato, continue verifiche agli strumenti di comprensione e di intervento sulla realtà, noi che chiavi abbiamo in mano? Il punto di partenza, non occasionale, di questa discussione è la guerra. La risposta, non quella militare e violenta, bensì, ma quella sul piano delle idee che siamo in grado di dare ai problemi aperti nel confronto con altre culture, cominciando da quella islamica.

Cultura laica e religiosa / 1
Intervista a Sergio Quinzio
«Non si può parlare di crisi dell'una e di forza dell'altra. Siamo piuttosto di fronte a due debolezze»
Dibattito sul dopoguerra
È davvero impensabile la fine della nostra civiltà?



Sergio Quinzio e accanto, «I cavalieri dell'apocalisse» di Dürer



ROBERTO ROSCANI

Se d'accordo con chi giudica vera cosa le idee messe in campo dalla cultura laica occidentale?

Farei per cominciare un passo indietro. Io non credo molto alla validità religiosa che è nella sfida dell'Islam. Siamo davanti piuttosto, mi sembra, ad un impasto tra neo-neo-nazionalismi (di importazione occidentale e recente) e ad un integralismo religioso usato molto strumentalmente come elemento di identità. Qualcosa di simile, ad esempio, a quello che avviene con il cattolicesimo in Polonia o con l'ebraismo in Israele: una adesione rigidissima alle forme della religione più che non alla sua sostanza. Così allo stesso modo mi sembra che Cacciari abbia dato una valenza al comportamento e alle parole del Papa che corrispondono di più al suo sentire che non a quello di Wojtyła. Stiamo parlando dello stesso pontefice che una volta dice che l'Emilia è l'impero del consumismo e che poi arriva nelle Marche, nelle fabbriche di Merloni e scopre che lì invece le cose vanno bene... Come se i ragazzini che s'ammazzano tornando dalle discoteche non fossero uguali

da tutte e due le parti, come se quelle fabbrichette non fossero il regno dello sfruttamento intensivo.

Ma forse la questione di Wojtyła è un po' un velo al problema di fondo: una parte della cultura occidentale vive una fase di grande difficoltà e tende a leggere il mondo come vicino all'apocalisse, vicino a mutamenti apocalittici, non leggibili con i consueti strumenti...

Su questo sono d'accordo con Cacciari. Direi che in fondo tutta la letteratura contemporanea, da Zelan a Kafka o a Trakl non ci racconta che questo. Non se accorgono magari i teologi o i filosofi ma gli artisti sì. Che a questa situazione non sia in grado di dare risposte la cultura laica è un fatto visibile. Quando parlo di cultura laica penso a Loewit a Weber, ad una cultura che secolarizza quella religiosa accettando anche la parzialità del suo punto di vista. In fondo era già alla sua partenza una cultura che delimitava il suo campo d'indagine: se parliamo di una sconfitta di questa cultura sono certamente d'accordo e credo che in molti dei suoi esponenti vi sia una simile consapevolezza.

La cultura religiosa rappresentata dal papa o da Formigoni possa rappresentare un'alternativa è come cercare le farfalle sotto l'arco di Tito. Se è vero che è stanca e incerta la cultura laica è altrettanto vero che quella religiosa è declinante.

Insomma siamo davanti a due crisi?

Direi proprio di sì. All'uomo contemporaneo, quello educato dai maestri del sospetto e del dubbio cosa dice infatti la cultura religiosa? L'uomo medioevale aveva i superi e gli inferi, aveva una concezione del mondo che, proprio in senso antropologico era vicina alla religione. Ma oggi mi chiedo: chi crede tra i cattolici che Dio è una persona, è una volontà che sceglie, che si è incarnato in Gesù di Nazareth, che è morto in croce e che tornerà alla fine del mondo facendo resuscitare i morti? Dostoevskij diceva che alla resurrezione dei morti poteva credere solo un mezzo barbaro come era lui. Io sono un credente, ma perché appartengo a quella categoria di ingenui, mezzi barbari. Il mondo è dominato invece da tutt'altro, da interessi precisi che fanno cambiare idee. Un esempio? Qualche mese fa tutti dicevano che la guerra era un residuo antico, un mezzo da età della pietra: poi la guerra è arrivata, è stata combattuta senza troppe domande, gli intellettuali hanno tacito o hanno cambiato idea. I giornali erano impressionanti.

Eppure un ritorno di attenzione per la cultura religiosa, forse sulla spinta di quanto avviene in altre aree del mondo come quella islamica, è innegabile.

Rosenzweig, un filosofo ebreo tedesco, diceva che prima bisogna avere una malattia, quindi curarsela e poi guarire, che insomma le cose hanno un loro ordine nella storia. Io invece ho l'impressione che molti filosofi camminino nella storia in tutte le direzioni, avanti e indietro a piacimento. C'è mi sembra la rinascita di una sensibilità romantica all'estetica e al sublime, per questa via si arriva all'esperienza dei mistici, poi si risale ulteriormente al mito. Si può fare questa operazione? Ristutturare ai miti greci o agli archetipi jungiani? Secondo me no. E Cacciari lo sa, perché poi ammette (io ho scritto in un articolo sul *Corriere della Sera*) che non



Ferdinando Camon

«Conversazione con Primo Levi» di Ferdinando Camon

Auschwitz si trova in quel regno dove Dio non c'è

OTTAVIO CECCHI

Tra il 1982 e il 1986, Ferdinando Camon si incontrò più volte con lo scrittore Primo Levi (morto nel 1987) per concordare con lui un'intervista che restituisse al lettore l'immagine dell'uomo e dello scrittore. Camon pubblicò il testo di quelle conversazioni nell'87, nelle Edizioni Nord-Est, e ora lo pubblica di nuovo in un libretto di 72 pagine presso Garzanti (*Conversazione con Primo Levi*, lire 8.000). È un testo che lo stesso Levi vide e corresse. La nota a questa edizione risponde alla domanda che il lettore si fece, e che ancor oggi si fa, su quella inquietante ultima risposta di Levi su Auschwitz e l'esistenza di Dio.

Scrive Camon: «L'incontro si conclude con l'affermazione di Levi: «C'è Auschwitz, quindi non può esserci Dio». È mia opinione che con questa espressione Levi abbia inteso introdurre una prova filosofica della non-esistenza di Dio, una prova da contrapporre a quelle, per esempio, di Anselmo d'Aosta: se c'era Dio, Auschwitz non doveva esistere; ma poiché Auschwitz c'è, è impossibile che Dio esista. Levi ha sentito la necessità di aggiungere una riga, a matita: «Non trovo una soluzione al dilemma. La cerco, ma non la trovo». È importante, in questa aggiunta, che «la cerco» sia messo dopo «non la trovo»: quasi a indicare che la ricerca non si arresta per il fatto di non trovare, e che dunque l'esito finale non è il non-trovare, ma è la ricerca stessa: che continua».

Non è una risposta diretta. È una risposta che immette di nuovo la domanda nella discussione, per dirla con parole di Hans Jonas, sul concetto di Dio dopo Auschwitz. Erano, e sono, due gli approdi della conversazione tra Levi e Camon: quel cercare e non trovare soluzione al dilemma Dio-Auschwitz e il dilemma di Dio si è ritirato. È in questo mondo che Levi conduce la sua nobile ricerca sul perché di Auschwitz.

Il solitario, lucido delirio dell'anti-Morandi

A Ferrara (chiude tra pochi giorni) la mostra del pittore milanese Franco Francese: il suo cammino raccolto e discreto, il realismo crudele di tradizione europea

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO NICACCHI

FERRARA. Dopo un anno intero di mostre tutte dedicate a Giorgio Morandi e viste fino a provare una allucinazione da bottiglie più forte, credetemi, di quella provata da Andy Warhol davanti alla bottiglia di Coca Cola della bevuta di massa, ho incontrato l'anti-Morandi. Il pittore, che a rivederlo nel suo percorso completo dal 1939 al 1990 m'è parso grande, grandissimo, è Franco Francese, il quale espone, fino al 7 aprile, al Palazzo dei Diamanti un centinaio di opere tra oli, tempera, pastelli, disegni.

Il pittore milanese aveva 20 anni quando il fascismo trascinò l'Italia in guerra e ci sono i suoi primi disegni davvero splendidi che documentano la sua nausea esistenziale, il suo orrore, la sua resistenza. Anti-Morandi lo è Francese nel senso del rifiuto netto a chiudere il pittore e la pittura in una ristretta gabbia di stili e di motivi pittorici variati fino all'ossessione per salvare un certo mondo e un certo sguardo sul mondo. Il suo cammino è assai raccolto e quasi segreto. In 50 anni le sue mostre stanno nelle dita delle mani. È vero che ha avuto una critica assai attenta e seria: tra gli altri Mario De Micheli, Francesco Ar-

cangeli, Roberto Tassi, Pier Giovanni Castagnoli, Vittorio Sereni, Luigi Carluccio, Dante Isella, Giovanni Testori, Francesco Forzì che è anche il presentatore di questa straordinaria mostra di Ferrara.

Tra il 1939 e il 1945 Francese affida a delle serie strepitose di disegni il mistero delle cose e la durata delle immagini. Un'esistenza segreta e dolente manda bagliori-messaggi con assai scarsi motivi di vita umiliata e offesa. Tanti sguardi sono puntati su di noi. Talvolta l'essere umano sembra ridotto a bestia. Già quel disegno livido della «Giornata di pioggia» del 1939 stabilisce un «clima» esistenziale e morale, una cupa, desolata, che non si aprirà mai fino ai primi anni Cinquanta. È già un raro artista del segno, un grande disegnatore, nell'uomo seduto che deve passare il fiume, nei gruppi stupefatti di figure raccolte attorno a un cippo funerario e, soprattutto, in quelle «Famiglie», uscite da una tragedia immane, che sgranano sorrisi timidi e melanconici come le

figure di Leonardo pur essendo di donna bella e fiera. Sarà il «Braccante che dorme», «Elide» nello splendore dell'età e della bellezza, la «Famiglia a letto», l'uomo che lotta con la bestia addosso, le coppie che si amano quasi con disperazione, l'uomo che non ce la fa più a sollevarsi, Elide morente che sbianca e sembra che la pittura moderna si svuoti del colore tanto amato da Francese, e ancora «L'addio» per sempre tra Elide e Franco in una stanza dal rivierbo rosso di sangue: lui gigante ignudo risucchiato dall'ombra e lei che sembra scivolare via sulla destra poggiata alla parete della stanza inluocata.

Tutto è stravolto: il sole arde nero la notte; e ci si può imbarcare per chi sa dove nel mezzo della stanza. Nel dipinto più recente, «L'acqua scende tra le dita» da una barca-grembo un uomo allunga un braccio nell'acqua, in un gesto di ragazzo, come a ritrovare se stesso mentre un'ombra assai cupa avanza e inghiotte ogni cosa. Ancora l'acqua cupa, dopo 50 anni, e l'attraversamento di un territorio sconosciuto alla pittura moderna era pure cominciato con le nubi piovose della giornata disperata del 1939. Ricordo quanto era cara l'acqua a Permeke e quanto la notte a Beckmann.



«Anniversario», 1944